

Il reportage. Ripartita la nave «Mare Jonio»

Lampedusa, dove la solidarietà deve nascondersi

NELLO SCAVO

Mentre prepara grossi panini al tonno, Mauro si ferma un istante per concedersi alla spa valderia: «Dovrebbero depor-

tarci per favoreggiamento dell'immigrazione illegale». Ma a Lampedusa chiunque indossi una divisa sa di dover chiudere un occhio. Perché di

questi tempi perfino portarsi in casa e sfamare un ragazzo che parla arabo è da "carbonari della solidarietà".

PRIMOPIANO A PAGINA 6

Il reportage

Aiuti e cibo per i nuovi arrivati, l'apertura delle case per chi ha bisogno: ecco chi sono "i carbonari della solidarietà" che, nonostante tutto, continuano a fare del bene

Lampedusa, l'accoglienza invisibile «Ora accusateci di favoreggiamento»

Tra i pescatori e gli abitanti che ospitano i profughi. In silenzio

NELLO SCAVO

INVIATO A LAMPEDUSA

Mentre prepara dodici grossi panini al tonno, Mauro si ferma un istante per concedersi alla spa valderia: «Dovrebbero deportarci tutti per favoreggiamento dell'immigrazione illegale». Ma a Lampedusa chiunque indossi una divisa sa di dover chiudere un occhio. Perché di questi tempi perfino portarsi in casa e sfamare un ragazzo che parla arabo è da "carbonari della solidarietà". Figurarsi dodici.

L'isola ribelle ha coniato negli anni un suo codice di sopravvivenza alle lunatiche imposizioni dall'alto. Il bene, qui, è anche questione d'innata astuzia. «Come si dice: non sappia la destra ciò che fa la sinistra», ricomincia Mauro che davanti alla chiesa di San Gerlando incontra come ogni sera i migranti tunisini che, sempre grazie a chi chiude un occhio, da un buco nella recinzione escono dal centro di prima accoglienza in collina per raggiungere l'abitato che affaccia sul porto. Vi rientrano a tarda sera, dopo quattro chiacchiere con i nuovi amici lampedusani e una sessione di collegamento a internet messo a disposizione dai benefattori del wi-fi libero.

A Lampedusa hanno le ronde, ma non le chiamano così. Anche perché sono ronde solidali, armate di sandwich e motorini. C'è anche una rete informale (e in teoria illegale) per la sussistenza dei migranti che sbar-

cano. Il reato, nel caso, sarebbe quello di "favoreggiamento". Ma se uno straniero deve far sapere ai suoi che sta bene, a Lampedusa c'è sempre una casa, un telefono, una connessione alla rete da mettere a disposizione dell'ultimo arrivato. «Siamo mamme anche noi, a me "uscirebbero i sensi", diventerei pazza senza notizie di mio figlio», dice Giuisi mentre acquista una ricarica al cellulare che senza troppe domande presta ai ragazzini sbarcati: «Salvini? Venisse a controllarmi il telefono».

Festival, manifestazioni, cortei, non sono che la parte visibile di quello che ogni giorno e ogni notte accade senza clamore. «Se porto un migrante a casa per fargli fare una doccia e per dargli da mangiare, non è che lo devo raccontare a tutti – continua Mauro, mentre accende il vecchio scooter sverniciato dalla sal-sedine –. A me basta sapere che sono stati registrati dalle autorità dopo lo sbarco. E poi cosa facciamo di male?».

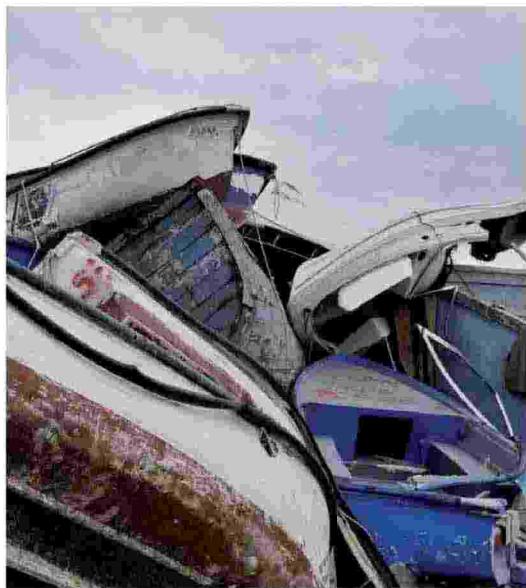
Ci sono regole, da queste parti, che restano immutabili. Norme che puoi leggere nelle rughe di Gerlando, il pescatore del porto vecchio, il quale non si rassegna a chi quei comandamenti vorrebbe cancellarli spazzando via una cultura millenaria. «Siamo arrivati al punto – dice – che se li aiuti in mare indicando loro la rotta verso Lampedusa, rischi di finire con le manette». Ma a dodici miglia dall'isola «con quale coraggio gli posso dire di tornarsene indietro e rifarsi duecento chilometri magari con le onde di due metri e il carburante che scarseggia? Forse a Roma

c'è qualcuno che dovrebbe capire che noi pescatori siamo. Pescatori, non assassini». Gerlando è arrabbiato perché tre settimane fa ha visto portare via verso il carcere d'Agrigento sei pescatori tunisini. Sbattuti in galera e poi scarcerati solo per avere trainato un barcone di migranti partito dalla Libia e avvistato a poche miglia dalle acque italiane. S'è scoperto che non solo il peschereccio aveva avvertito le autorità, ma che senza di loro chissà che fine avrebbero fatto i migranti che s'erano persi in mezzo al nulla. E poi, aveva aggiunto il giudice che ha bocciato l'ordine di fermo, «la Libia non è un porto sicuro». Come dire che spingere i disgraziati a ritornare sulle coste tripoline equivale a un crimine contro l'umanità. «E noi, umili e semplici pescatori lampedusani, ci dovrebbmo sporcare le mani» – si lamenta Gerlando – perché quelli di Roma, che di noi altri se ne fregano quando abbiamo bisogno di mettere a posto l'isola, si devono tenere stretti quattro voti». La catastrofa di barconi tra il porto e il campo da calcio è l'involontario museo delle traversate. Vecchi pescherecci, modeste lance in vetroresina cotta dal sole, improbabili piroghe a motore. Alcune hanno traghettato vite da una sponda all'altra del Mediterraneo. Altre sono state rinvenute vuote, lasciando per

sempre il dubbio sulla sorte dei disgraziati. Appena individuati dai guardacoste, sui vecchi legni vengono riportati con lo spray il giorno del sequestro e la sigla della motovedetta intervenuta. Basta questo per capire che gli sbarchi ci sono ancora. «Ma è meglio che non si sappia», confida il poliziotto che non si capita di un fatto: «Prima arrivavano e all'indomani leggevamo la notizia sul giornale. Adesso l'ordine è quello di "non creare allarme sociale". Lo chiamano così, ma è solo il modo per nascondere la realtà». Perché se non fosse così, «allora mi devono spiegare – domanda – per quale motivo ci sono più militari a Lampedusa che nel resto d'Italia». Attraverso le vie del centro e i dammusi dell'entroterra bisogna trascorrere i giorni e le notti camminando tra grossi e inoffensivi cani randagi, e scambiando due chiacchiere con chi fosse di passaggio. Una parola qui, un cenno là. Per capirsi basta un'occhiata, un'alzata di ciglia, una smorfia. E poi mettere insieme gli episodi, che poi non sono episodi se da anni c'è chi da mangiare ai migranti, chi li ospita in casa per un piatto di pastasciutta, chi li vede approdare sulle spiagge e corre a indicargli la strada, chi gli offre una doccia calda. E vestiti asciutti che profumano di casa.



A sinistra:
un migrante
accolto
sull'isola
mentre colora
le scale
di un edificio.
A destra:
il cimitero
delle barche,
uno dei luoghi
simbolo
di Lampedusa,
dove vengono
ammassati
i relitti
del mare



MEDITERRANEA

Riparte la missione in mare, fra la solidarietà delle persone e gli insulti sui social

È di nuovo in viaggio il rimorchiatore "Mare Jonio", la nave dell'Operazione Mediterranea che dopo una sosta tecnica a Palermo ha ripreso il largo per proseguire nel Canale di Sicilia le attività di Osservazione e testimonianza a ridosso delle acque libiche. Nelle ultime settimane, si sono ripetuti diversi "sbarchi fantasma" in particolare a Lampedusa, nell'Agrigentino e in Sardegna. Tutti barconi partiti dalla costa nordafricana e sfuggiti ai radar e ai soccorritori. "Mare Jonio" è in questi giorni l'unica in navigazione nel Mediterraneo centrale. A bordo si trovano anche alcuni testate tra cui *Avenire* e *Associated Press*. All'operazione partecipa anche il comandante Riccardo Gatti, della Ong spagnola Proactiva Open Arms insieme a un team di soccorso della tedesca

Sea-Watch, che hanno scelto di cooperare con l'equipaggio di Mediterranea. Nel corso della prima missione, iniziata lo scorso 4 ottobre e durata due settimane, Mediterranea ha raccolto segnalazioni e Sos di gommone in difficoltà oltre ad avere incrociato barchini partiti dalla Tunisia i quali, non ricevendo aiuto dalle guardie costiere, hanno proseguito il viaggio verso l'Italia. "Mare Jonio" il 12 ottobre è intervenuta nel sollecitare il salvataggio tempestivo di settanta persone al largo di Lampedusa. Soccorso poi avvenuto grazie all'intervento della Guardia Costiera italiana. La presenza di Mediterranea ha permesso di riportare all'attenzione su quanto realmente accade nelle acque a sud della Sicilia per sollecitare i governi dell'Unione Europea, non solo all'Italia, chiamati

a non voltarsi dall'altra parte «di fronte a drammi che li richiamano al comune senso di responsabilità e di umanità», dicono i promotori di Mediterranea. In questi giorni migliaia di persone hanno partecipato alle iniziative de "La Via di Terra" per sostenere la missione. Oltre duemila donatori hanno consegnato 260mila euro per affrontare le spese dell'operazione. Anche sui social network, il sostegno alla missione sta risultando molto ampio. Prevedibilmente è però scattata la campagna di odio. Diversi profili, riconducibili all'ultradestra, hanno pubblicato frasi minacciose specialmente contro soccorritori e giornalisti, a cui è stato augurato di trovare la morte in mezzo al mare.

(N.S.)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.